



L'umanismo di Sartre fra morte e resistenza

ALESSANDRO ZACCURI

La frattura arriverà più tardi, all'inizio degli anni Cinquanta, ma nell'agosto del 1944, durante l'insurrezione di Parigi, Jean-Paul Sartre e Albert Camus sono ancora fianco a fianco. In quel momento cruciale l'autore dello *Straniero* e dell'*Uomo in rivolta*, che sarà alla base del dissidio tra i due – dirige "Combat", la rivista per quale Sartre realizza un magnifico reportage dalle strade della capitale in rivolta. Queste pagine segnano una svolta irreversibile nel percorso del pensatore francese, come ben argomenta Diana Napoli nell'introduzione a *Parigi occupata* (il melangolo, pagine 176, euro 16,00), il volume da lei curato nel quale vengono proposti per la prima volta al lettore italiano gli scritti sartriani relativi al periodo bellico. Si tratta di una buona occasione per riconsiderare, tra l'altro, il ruolo che il giornalismo ha svolto nella cultura, nella letteratura e nella filosofia novecentesca. Tutti i testi qui presentati hanno infatti origine giornalistica, sia per quanto riguarda la conclamata volontà di prendere posizione, sia per la rapidità compositiva. Sono i documenti di una riflessione che si svolge in presa diretta, riuscendo tuttavia a stabilire una distanza anche emotiva rispetto ai fatti riportati. Non senza qualche comprensibile e istruttivo paradosso della percezione, però. Nel ricostruire uno degli episodi più drammatici dell'insurrezione, per esempio, Sartre fornisce un'immagine molto diversa da quella successivamente suggerita dallo scrittore Michel Leiris, che insieme con lui aveva assistito all'incendio di un'automobile sulla quale viaggiavano alcuni militari tedeschi. Sartre racconta e, mentre racconta, continua a elaborare una visione del mondo che, pur ponendosi in continuità con la sua attività precedente, ne costituisce un'indubbia evoluzione. È per effetto della guerra che si passa «dalla nausea all'impegno», secondo un'efficace formula ripresa anche dalla curatrice, lasciando tuttavia intatta la centralità

In libro i saggi del filosofo e narratore

dell'"uomo solo" al quale Sartre aveva da subito dedicato molta attenzione. Ne dà conferma *La*

francese scritti durante l'occupazione di Parigi. Una galleria da cui emergono opportunismo, furbizia, paura e odio

leggenda della verità (a cura di Vincent de Coorebyter, traduzione di Federica Castelli, pagine 112, euro 12,00), un altro suo inedito apparso di recente in Italia su iniziativa dell'editore Christian Marinotti.

Uscito parzialmente in rivista nel 1931, è il saggio che avrebbe dovuto costituire l'esordio di un Sartre allora ventiseienne e che già mette a fuoco con chiarezza il legame tra responsabilità individuale e adesione alla realtà. Per sottrarsi alla pretesa di verità di cui sono portatrici la scienza e la stessa filosofia, il singolo non può fare altro che tornare alla genuina «natura dell'evento» che Sartre ritrova, non a caso, nell'opera di Joseph Conrad. Analogamente a quanto accade in Camus, insomma, per Sartre il racconto è fin dal principio luogo del pensiero: hanno forma di apologo le varie stesure della *Leggenda della verità*, è un romanzo *La nausea*, ricorrono a stratagemmi narrativi anche le analisi che in Parigi occupata non ricadono nel genere del reportage. Di particolare importanza – e di estrema attualità – risultano i "ritratti" riservati rispettivamente al collaborazionista, all'antisemita e a Pierre Drieu la Rochelle, scrittore del tutto estraneo a Sartre sul piano ideologico, ma proprio per questo elevato al rango di interlocutore polemico.

Opportunismo, furbizia, paura e odio di sé sono gli elementi ricorrenti di questa galleria alla quale, di nuovo, viene contrapposta la grandezza dell'"uomo solo": «Il segreto di un uomo – osserva Sartre – non è il suo complesso di Edipo o di inferiorità, ma il confine stesso della sua libertà, il suo potere di resistenza ai supplizi e alla morte». In questo senso «l'esistenzialismo è un umanismo», come lo stesso Sartre sostiene nel celebre intervento programmatico del 1945, pronunciato a ridosso delle pagine ora raccolte in *Parigi occupata*. «Io solo, oggi e per l'eternità, sono il mio testimone. Su questa terra minata, scelgo di essere morale solo perché lo voglio», si legge tra l'altro in *A guerra finita*, un articolo che Sartre pubblica nell'ottobre del 1945 all'interno del primo numero di "Les Temps modernes". In prospettiva storica, possiamo riconoscere la fragilità di una posizione che immaginava di fare di sé stessa il proprio fondamento, rifiutando ogni rapporto con l'Assoluto o, meglio, con ogni espressione di assolutezza che non fosse la decisione stessa del soggetto. «Piuttosto la morte che...» rimane tuttavia una dichiarazione solenne, un credibile progetto etico capace di accompagnarci nella resistenza contro qualsiasi manifestazione del male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA